

Editoriale

Scegliamo le regole poi saremo alternativi

MARIO TRONTI

Eppur si muove. Si muovono questo sistema politico, questa realtà dei partiti, questi santuari del potere, questi uomini del ceto di governo. È la caratteristica del momento. Usciamo da una lunga paralisi. Risvegli: dopo un coma prolungato, come sempre in questi casi, quando deve saltare l'invulso che impedisce un passaggio di energia, c'è il pericolo di un'esplosione dei problemi. Dovrebbe essere compito delle forze responsabili guidare adesso con intelligenza i cambiamenti. Perché è così. I cambiamenti non guidati sono i peggiori, quando si muovono sull'onda di emozioni collettive, magari giustificate, ma prive di sbocco, se non quello del classico rimedio che uccide il malato per guarirlo. Se per cambiare questi partiti si sopprimono i partiti, non si va avanti ma indietro. Poi ci sono i cambiamenti guidati male: sono quelli più comuni. Se il mutamento politico resta in mano a forze che, senza cultura, senza esperienza, senza tradizione, sono solo capaci di distruggere senza costruire, si aprono vuoti dove può passare di tutto. Qui la memoria storica deve aiutare, senza facili analogie, ma a nutrimento della necessaria vigilanza critica.

Proviamo a metterla in questo modo: siamo dentro una fase di movimento in cui pericoli e opportunità sono cinquanta a cinquanta. Si apre dunque una partita a rischio. Perché togliere il mattone giusto può far franare l'intero edificio, ma mettere il mattone giusto può dare inizio alla costruzione nuova. È indubbio che ci sia un'emergenza istituzionale. Nessun potente mezzo di informazione riuscirebbe a calamitare tanta attenzione sui lavori modesti di una commissione Bicamerale per le riforme istituzionali, se non fosse aperto nel paese, nell'opinione pubblica, nella società, un problema di ridisegno del sistema politico, se non fossero in campo l'esigenza e l'urgenza di un cambiamento istituzionale. E se questo non si intrecciasse con una crisi generale della rappresentanza, che, non dimentichiamolo, è insieme sociale e politica. Non a caso, i soggetti nella tempesta si chiamano partiti, ma anche sindacati. È la contestazione riguarda l'intero ceto che gestisce sia l'interesse pubblico sia interessi collettivi.

Si può dire che c'è un ritorno di cittadinanza? Si può dire. Ed è ritorno, perché in questo paese, senza andare molto lontano, c'è già stata cittadinanza attiva, e cioè mobilitazione di massa sulle grandi questioni politiche. C'è stata in quella straordinaria stagione del secondo dopoguerra, con una forte identificazione popolare nei grandi partiti. E c'è stata tra anni Sessanta e Settanta, con una scoperta d'avanguardia dei movimenti, che ha fatto fare un salto alla coscienza civile diffusa. Oggi la situazione è più ambigua. C'è il peso del recente passato che non passa: l'Italia dei misteri, delle tangenti, dei poteri occulti, delle vecchie e nuove mafie, dei politicanti e degli affaristi. Questo è il vecchio. Contro di esso una nuova mobilitazione democratica è possibile ma non è scontata. È tutto si gioca su un progetto credibile, su idee forti, su pratiche politiche inedite. È tutto va fatto giocare non su singoli personaggi, come vuole la futile moda del tempo, ma su classi dirigenti alternative, come impone nei passaggi difficili la durezza della storia.

Per questo diventa essenziale al destino del paese la ricostruzione di una idea della sinistra: che non si realizza mettendo insieme le sigle e neppure aggiungendo ospiti a tavola. È importante una convergenza della sinistra sulla legge elettorale. Ma non basta. Questa, se è una regola, deve trovare comunque convergenze più ampie. E nessuna tecnica di elezione potrà unire quello che è diviso. Potrà sbloccare un processo e aiutarlo ad avanzare, ma poi su quello il primato della politica e dei referenti sociali deve tornare ad esercitare la sua egemonia. E così, per un altro verso, su un'intesa intorno alla legge elettorale, e magari su un comune sforzo di riforme istituzionali, non si costruisce una prospettiva di governo. Sarebbe bene, un bene per tutti, avere ancora la pazienza di tenere distinti i due tavoli. Non sta scritto da nessuna parte che per fare una buona riforma dello Stato sia necessario stare tutti in un cattivo governo. Un governo di svolta, subito, vorrebbe dire un anticipo del mutamento politico sul mutamento istituzionale. Può avvenire. Ben venga: se se ne creano le condizioni. Ma c'è un punto di chiarezza da tenere presente. Le regole si cambiano insieme ma si governa in modo alternativo. Mettere su un sistema dell'alternanza con una coalizione consociativa, e questo che non si può fare: non sarebbe credibile per quei cittadini, per quel paese, per quella parte sana di società, disponibile a tornare in campo, a rimettersi in movimento. Tra l'altro, si darebbe spazio a quelle forze di vecchia destra o di nuovo centro, che diventerebbero l'unico punto di affidabilità del cambiamento. Invece di unire una sinistra democratica rischierebbe di unificarsi un fronte conservatore. Si farebbero delle riforme per il re invece che per la repubblica.

Scalfaro: «Giudici non fermatevi davanti ai pennacchi»

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

NAPOLI «Quando il codice è vigente, ognuno che vi incappa, qualunque pennacchio abbia in testa, deve rispondere, e in proporzione delle responsabilità che ha avuto, perché quanto maggiore è la responsabilità, tanto maggiore è la frattura che ha prodotto nell'ordinamento». Parole durissime, quelle pronunciate ieri nella prefettura di Napoli dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro. Il capo dello Stato si è schierato a fianco dei magistrati che indagano sulle vicende di corruzione ormai in ogni parte d'Italia. «Ma il magistrato - ha anche avvertito Scalfaro - non può sostituirsi al mondo politico, né alle assemblee elettive, le quali non possono invadere lo spazio dell'esecutivo».

A PAGINA 5

TERRORE NAZISKIN

Nella Ruhr due giovani danno fuoco al cliente di un pub. Credevano fosse semita, il cadavere nascosto in Olanda

«Addosso, è un ebreo»

Germania, massacrato e bruciato vivo A Milano in fin di vita uno spagnolo

Un uomo aggredito, picchiato selvaggiamente e infine dato alle fiamme. La sua «colpa»? Quella di «sembrare un ebreo» agli occhi di due naziskin. Una storia atroce, accaduta venerdì 13 a Wuppertal, in Germania, di cui solo ieri si è avuta notizia. Neonazisti in azione anche a Milano, dove un giovane spagnolo è stato accoltellato da un gruppo di «teste rasate», mentre usciva dal centro sociale Leoncavallo.

PAOLO SOLDINI SUSANNA RIPAMONTI

«Guardate che è un ebreo!» e i due naziskin lo massacrano a calci e pugni, poi lo cospargono di acquavite e gli danno fuoco, ancora vivo. «Sembrava» un ebreo e questo è bastato per condannarlo a morte, una morte orribile. È successo a Wuppertal, grosso centro della Renania del nord, venerdì 13 novembre, ma se ne è avuta notizia solo ieri. La vittima è un uomo di cinquantatré anni, di cui non è stato

È stato detto che sono pochi: pochi in Germania, pochi in Italia, pochi quando si mostrano in pubblico con i loro simboli e le loro divise. Bisognerà cominciare a dire che i naziskin sono pochi, ma uccidono, picchiano, provocano. Quello che è accaduto ieri in Germania rinnova l'allarme. Un uomo è stato ucciso, bruciato, perché aveva manifestato le sue ragioni ad un gruppo di naziskin incontrati in un locale pubblico. Ancora una volta, la provocazione è cominciata dall'antisemitismo. Quell'uomo non era ebreo, ma gli aggressori, per picchiarlo e dargli fuoco dopo averlo cosparguto di alcol, gli hanno gridato «ebreo». Siamo a questo: per avere mano libera, per uccidere, basta gridare ebreo ad un uomo e picchiarlo, ucciderlo, bruciarlo. «Siamo tutti ebrei», hanno ripetuto centinaia di migliaia di giovani sulle piazze d'Eu-

intanto uccidono, bastonano, provocano.

Quando questi gruppi di violenti hanno parlato per bocca dei loro capi, hanno detto che il loro fine è quello di restituire purezza alla civiltà dell'Occidente, a quella civiltà che immigrati ed ebrei inquinerebbero. Questa è la strada per Auschwitz. Essi negano che ad Auschwitz siano stati uccisi milioni di ebrei e non ebrei. Intanto, nel loro linguaggio, la parola ebreo assume il valore di un insulto e, mentre sbandierano tesi revisioniste e croci unciniate, si incamminano su quella strada.

Sono pochi e non prevarranno. Ma l'allarme deve essere dato con accenti nuovi, con più forza. Anche chi sta a guardare si svegli. Il silenzio (e gli applausi, come è accaduto di recente in Germania), l'indifferenza e la distrazione giocano per loro.

È la strada per Auschwitz

OTTAVIO CECCHI

ropa, a Berlino, a Bonn, a Roma. È vero: siamo tutti ebrei, tutti minacciati da quei pochi violenti che di episodio in episodio rivelano la volontà di far montare in Europa un'ondata di violenza. A Milano, uno spagnolo incontrato nei pressi del centro Leoncavallo, è stato picchiato duramente da un gruppo di naziskin. Basta un cenno di diversità, basta esprimersi in una lingua che essi non capiscono per essere considerati esclusi da una pretesa purezza. A Monterotondo, a due passi da Roma, un poliziotto che era accorso in difesa di una sua collega insultata dai naziskin è stato bastonato. Sono pochi, ma

Dopo la svalutazione del 6% di peseta ed escudo prima prova per il sistema monetario. Aumenta lo strapotere del marco sulle altre monete. Si va verso un'Europa a due categorie

Sui mercati un piccolo Sme

Dalla riunione del comitato monetario di Bruxelles è uscito il responso che tutti temevano: peseta spagnola ed escudo portoghese svalutati del 6%, ma soprattutto la conferma di una Europa debole, politicamente scricchiolante, le cui monete sono ripetutamente sottoposte a tempeste vorticoso. Ed oggi le valute europee con grande timore si affacciano sui mercati mondiali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SILVIO TREVISANI

BRUXELLES Dalla lunga notte delle monete di Bruxelles, in una riunione del comitato monetario della Cee durata ben undici ore e conclusosi alle prime luci dell'alba di ieri è uscita un'Europa ancora più debole che oggi guarda con grande apprensione alla prova delle Borse (e della speculazione) di tutto il mondo. La Spagna ha svalutato la sua moneta, la peseta, del sei per cento. E dietro, con la stessa percentuale, si è trascinata l'escudo portoghese. Solo ragioni politiche ed elettorali hanno

A PAGINA 11

Iotti: «De Mita sbagli...»



F. CHIAROMONTE A PAG. 6

Le notti proibite al Videotel

SANDRO VERONESI

Il racconto di ubriacanti «cavalcate» notturne nell'alterità, dominate da una solitudine elettronica in cui uomini e donne, soli davanti ad un terminale, si descrivono fisicamente al proprio interlocutore protetti da un rigoroso anonimato. La sensazione di essere aggredito da orde di maschi superdotati o da lesbiche scatenate.

A PAGINA 2

Il filosofo dal flauto d'oro



E. VALENTE A PAG. 15

L'Inter blocca il «diavolo» «Regalo» per la Juve al 92' Gravi incidenti a Torino

Domenica ricca di avvenimenti in serie A. La giornata prevedeva i derby di Milano e di Torino: nel primo i nerazzurri hanno fermato sull'1-1 il Milan, grazie ad un errore del portiere Antonioli; nel secondo successo, durante i minuti di recupero, dei bianconeri passati prima con Vialli (nella foto) e poi con un'autoretta di Venturini. Roma e Udinese trovano due vittorie preziosissime contro Ancona e Genova. Si avvicina alla vetta la Sampdoria che ha travolto il Napoli. La squadra campana è ora in piena zona retrocessione, penultima con soli 5 punti. Successi anche per il Parma a Cagliari e per il Foggia sulla Lazio. Clima teso sugli spalti: episodi di intemperanza prima e dopo il derby torinese, incidenti a Brescia e scontri a Milano. Durante la stracittadina lombarda da registrare cori e striscioni razzisti.

NELLO SPORT

ROBERTO BETTEGA

E finalmente venne il giorno di Vialli

L'ultima mezz'ora di gioco di ieri ci ha restituito il campionato più bello del mondo. È successo quasi tutto nei due attesissimi derby. A San Siro s'è vista un'inter impostata sul contenimento, atteggiamento tattico giusto e prudente, realista e concreto come il suo allenatore. Di fronte al solito Milan nell'impostazione e nell'incendio, però con qualcosa in meno nei suoi tre olandesi, ma sempre con qualcosa in più nella sua ricca, numerosa e qualificatissima rosa. Soltanto la disattenzione ed un pizzico di sfortuna hanno giocato un brutto tiro agli uomini di Capello: senza quell'infortunio di Antonioli probabilmente l'Inter non avrebbe recuperato lo svantaggio, ma è anche vero che raramente il Milan ha creato così poco in fase offensiva denunciando stanchezza e un deficit di lucidità.

Il derby di Torino Su tutti i giornali forse leggerete incidenze sulla maggiore incidenza

Lasciate in pace mio padre

SILVIA TORTORA

Caro direttore, mi chiamo Silvia Tortora, ho trent'anni, un figlio di sette mesi e il cuore gonfio di rabbia. Di mestiere faccio la giornalista, ma da dieci anni il mio compito è un altro: difendere mio padre, anche dai giornalisti. Prima da vivo e ora da morto. Il prossimo 17 giugno saranno passati dieci anni da quando, tutta Italia, vide mio padre trascinato in manette come un criminale. Ma mio padre non era un delinquente. Era ed è una persona perbene. Qualcuno lo mette in dubbio? Spero di no. E invece è così. Sabato scorso il settimanale *«Gente»* ha pubblicato una intervista a Gianni Melluso, detto «il bello». Uno dei calunniatori di papà. Che ribadisce le sue menzogne, che novità. Ma in discussione non è il calunniatore di professione, lo dico con consapevolezza amara. In discussione c'è chi queste menzogne le avallava pubblicando. E cioè un giornale. Io e mia sorella Gaia abbiamo incaricato l'amico avvocato Nino Marazzita di perseguire il giornale, giornalista e pentito. Ma di questo se ne occuperà il tribunale, ancora una volta. Quello che resta ed è per me più penoso è raccontare come vive una famiglia perseguitata ingiustamente. Sono dieci anni che leggo sui giornali di avere avuto un mostro per padre. Dieci anni lunghi e difficili, che potrebbero schiantare chiunque ma non noi. Che ci troviamo ancora una volta a chiedere, a esigere solidarietà. E mi domando giorno e notte il perché. Perché la memoria di un uomo perbene deve essere sporcata anche da morto? Ed è grave, perché un morto, caro direttore, non può più difendersi. Diritto d'informazione, voglia di scoop? Ma andiamo: dov'è la notizia, dov'è lo scoop? Ma dov'è l'etica del giornalismo, dov'è la coscienza di chi fa un mestiere difficile ma tanto bello? Se c'è un diritto alla vita in questo Paese è venuto il momento (ma è sempre il momento) di dimostrarlo, lo non chiedo la censura (per carità, non abbiamo neppure chiesto il sequestro del giornale) ma esigo, pretendo giustizia. Per mio padre, per noi e per tutti.

Non non siamo figure di carta, ma uomini e donne veri. E questo, spesso, i giornali e i giornalisti lo dimenticano. Ed eccomi qui, ancora una volta con l'indignazione che mi monta dentro a chiedere, reclamare ciò di cui avrei diritto: una vita per quanto possibile serena. Chi può aiutarci ad ottenerla? Lei direttore? O lei ministro Martelli? Oppure lei signor Presidente dell'Ordine dei giornalisti? Oppure il Presidente della Repubblica che prima d'ora è stato un valente magistrato?

Non ho, come tanti di voi, lettoni, alcun potere. Ma se mi sbaglia, ma non credo, sono pronta da subito a fare ammenda. Pronta a restituire da domani la mia tessera professionale all'Ordine dei giornalisti. Perché se mi si viene a dire che siamo tutti sulla stessa barca allora io sono pronta a scendere. E se non dovesse bastare sono pronta a rinunciare per sempre alla cittadinanza di questo Paese. Perché in questa Italia non voglio che mio figlio debba soffrire e piangere quello che ho sofferto e continuo a piangere io.